

Giovedì 2 aprile 2026 – GIOVEDÌ SANTO

Predicazione di Luciano Zappella – Esodo 12,1-11

Il Signore parlò a Mosè e ad Aaronne nel paese d'Egitto, dicendo: «Questo mese sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno. Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: "Il decimo giorno di questo mese, ognuno prenda un agnello per famiglia, un agnello per casa; se la casa è troppo poco numerosa per un agnello, se ne prenda uno in comune con il vicino di casa più prossimo, tenendo conto del numero delle persone. Voi conterete ogni persona secondo quello che può mangiare dell'agnello. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, dell'anno; potrete prendere un agnello o un capretto. Lo serberete fino al quattordicesimo giorno di questo mese, e tutta la comunità d'Israele, riunita, lo sacrificherà al tramonto. Poi si prenda del sangue d'agnello e lo si metta sui due stipiti e sull'architrave della porta delle case dove lo si mangerà. Se ne mangi la carne in quella notte; la si mangi arrostita al fuoco, con pane azzimo e con erbe amare. Non mangiatelo poco cotto o lessato nell'acqua, ma sia arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le interiora. Non lasciatene avanzo alcuno fino alla mattina. Quello che sarà rimasto fino alla mattina, bruciatelo con il fuoco. Mangiatelo in questa maniera: con i vostri fianchi cinti, con i vostri calzari ai piedi e con il vostro bastone in mano; e mangiatelo in fretta: è la Pasqua del Signore.

Care sorelle e cari fratelli, poco più di ventiquattro ore fa, nella saletta al primo piano, si sono riuniti i membri della comunità ebraica *Har Sinai*, che da alcuni anni ospitiamo per i loro incontri. Si sono riuniti per una cena, non una cena sociale, ma una cena pasquale. Più precisamente il Seder di Pesach.

1. Il testo dell'Esodo che abbiamo letto è quello che istituisce questa cena, nel corso della quale si alternano domande, cibi e racconti. Ma c'è anche una alternanza di stati d'animo, la gioia da una parte, la tristezza dall'altra. C'è la gioia: questo pasto viene istituito mentre la liberazione dalla schiavitù in Egitto sta per avvenire e si tornerà nel paese di Canaan. Se si mangia pane azzimo, senza lievito, è perché non si conserva nulla del pane antico, quindi nessun lievito: è un pane completamente nuovo, perché la vita sarà completamente nuova. Ma si mangiano anche erbe amare, per ricordare l'amarrezza della vita in schiavitù. Si mangia anche un impasto di datteri, noci, mele, mandorle e cannella: è il simbolo della malta usata dagli schiavi ebrei per fabbricare i mattoni durante la schiavitù. Quindi c'è la tristezza che si mescola alla gioia.

Questo racconto lo si legge come se fosse ambientato al tempo dell'Esodo in Egitto. Ma è stato senza dubbio scritto più tardi. Dopo il 586, quando il tempio fu distrutto e una parte del popolo ebraico – in particolare le élite e i sacerdoti – fu esiliata in Babilonia. È lì che avrebbero raccolto le tradizioni orali e scritte che hanno costituito il testo che abbiamo letto oggi. Quindi, per loro, l'osso dell'agnello citato dal testo e che si trova ancora oggi sulle tavole ebraiche per la Pasqua, sta a ricordare il sacrificio dell'agnello pasquale nel tempio di Gerusalemme, ma anche il ricordo di qualcosa che non esiste più. Del resto, nei pasti tradizionali ebraici, c'è anche un uovo sodo che ricorda la distruzione del tempio. Un ricordo molto triste. Un ricordo complicato: tutto il culto si organizzava attorno al tempio. Non c'è più il tempio, sono in esilio: bisogna riorganizzare la religione attorno a qualcos'altro. Riti sul puro e sull'impuro, nel cibo, nelle relazioni sociali. E attraverso un nuovo calendario, un calendario di feste, come la Pasqua.

2. Anche noi oggi, in questa sera, ci riuniamo per dare inizio al grande racconto degli eventi pasquali. Un racconto per ricordare ciò che è accaduto, un racconto per alimentare la nostra fede oggi, un racconto da trasmettere a coloro che, dopo di noi, vedranno la propria vita trasformata da questa storia e che, a loro volta, racconteranno questa storia che costituisce il cuore della fede cristiana.

Questa era, anche noi siamo figli e figlie di un racconto. Il racconto di Gesù che condivide il pasto a Gerusalemme durante la festa della Pasqua con i suoi discepoli. Lontano, in quel paese dal clima diverso dal nostro, con abitudini alimentari un po' strane, dove i gesti sociali non sono gli stessi che qui; lontano, all'epoca dell'Impero Romano, in una società molto diversa da quella odierna, dove le persone utilizzavano tecnologie diverse da quelle di oggi. Lontano, ma queste differenze non ci fermano, perché conosciamo la storia. E ciò che ne emerge è il fatto che Gesù ha compiuto gesti nuovi: la lavanda dei piedi riportata dall'evangelista Giovanni nel brano che è stato letto e la condivisione del pasto (probabilmente pane e vino, come ricordiamo ogni volta che celebriamo la Santa cena). Gesù dà ai suoi discepoli anche un comandamento nuovo («amatevi gli uni gli altri») in una sera di grande racconto della tradizione ebraica, una sera di Pasqua.

3. Ma perché i Vangeli hanno ambientato gli ultimi giorni di Gesù proprio durante la festa di Pesach? È stato un caso? Un disegno divino? Chi lo sa. In ogni caso, il racconto di questi fatti ambientati nella festa di Pesach ha permesso di interpretare l'arresto, il processo e la morte di Cristo alla luce degli eventi d'Egitto. E questo ci invita a leggere la buona novella anche attraverso la Torah.

Nel libro dell'Esodo, si racconta che, per salvare i primogeniti dal giudizio divino in Egitto, è stato necessario il sangue di un agnello perfetto da offrire in sacrificio. Per aprire il cuore chiuso dal Faraone, è stata necessaria la morte del suo unico figlio. E proprio per cercare di comprendere il significato della morte di Gesù Cristo, anche i teologi cristiani hanno evocato il sacrificio, il corpo offerto e il sangue che salva, la morte del figlio unico.

4. Allora capite che riprendere questi racconti e mettere in relazione l'ultima cena di Gesù con l'ultima cena degli Israeliti ha un significato ben preciso. Ciò ci permette di inserirci in una tradizione di pasti e di passaggio (Pesach significa appunto passaggio). Un pasto ha preceduto il passaggio degli Israeliti dalla schiavitù alla libertà, simbolicamente dalla morte alla vita. Un altro pasto ha preceduto il passaggio di Cristo dalla morte alla vita. Un pasto che ci permette di proclamare la nostra fede nel passaggio dalla morte alla vita, simbolicamente da ciò che ci tiene prigionieri a ciò che ci trascina nella vita.

Ma il pasto di Gerusalemme, quello di Gesù, non è uguale a quello d'Egitto. Lì c'erano un agnello arrostito, sangue e il timore della morte di tutti i neonati. Qui, invece, ci sono pane e vino, acqua per lavarsi i piedi e l'avvicinarsi della morte di uno solo. Qui, stasera, c'è la condivisione di un ricordo (fate questo in memoria di me) e di una speranza, quella di una vita possibile.

In Egitto era necessario il sacrificio di un agnello, ripetuto in ogni famiglia, ogni anno. A Gerusalemme c'è stato l'unico sacrificio di un uomo, il Figlio di Dio. Stasera proclamiamo, come ogni anno, il carattere definitivo di questo sacrificio, che ha reso superflui tutti gli altri. All'uscita dall'Egitto, il popolo d'Israele ricevette la Legge, i Dieci Comandamenti. Durante l'ultima cena di Cristo, i discepoli ricevettero un unico comandamento: «Amatevi gli uni gli altri». Stasera, uscendo da questa celebrazione, ci portiamo a casa questo stesso comandamento, questo stesso compito così difficile e così necessario: amarci come Cristo ci ha amati.

5. Allora, cosa faremo stasera, riprendendo il corso delle nostre vite? In che modo questa cena, questi racconti di cene, influenzeranno i nostri gesti e le nostre parole?

Queste tradizioni hanno origini antiche, in Palestina e in Egitto, risalgono ai tempi dell'Impero romano e dei Faraoni, ma ciò che le rende vive stasera è ciò che raccontano su ciò che accade tra noi e il cielo, tra gli uomini e Dio. Questi racconti ci parlano della vita, che ci viene sempre donata, anche se vorremmo esserne i padroni. Un debito di vita che nella storia ha portato a sacrifici per riscattare una nascita, per invocare una guarigione. Un debito che proclamiamo rimesso gratuitamente in Gesù Cristo: Dio ci dona la vita, non per renderci suoi debitori, ma perché la viviamo al servizio gli uni degli altri.

Questi pasti parlano di orizzonti che si aprono, di perdoni concessi, di vite che escono dall'immobilismo. È bello che tutto ciò avvenga in primavera, con la vegetazione che si risveglia dal letargo invernale. Una stagione dove il caldo non è ancora arrivato, ma arriverà, e il freddo non si n'è ancora andato, ma se ne andrà. Non so voi, ma io non so mai bene quale sentimento provare durante la cena pasquale, il Giovedì Santo. Il venerdì è ovvio: è la tristezza della croce. La domenica è chiaro: è la gioia della resurrezione. Ma il giovedì, è la cena che precede la tristezza della croce o la gioia della resurrezione? Siamo nella gioia dell'una o nel terrore dell'altra? Io non lo so, ma so che dobbiamo passare attraverso questa contraddizione, mangiare questo pane e bere questo vino, prima della morte di Gesù che apre le porte della risurrezione. Amen